Pera ha ricevuto i dimissionari, Casini torna dal Brasile. Ma da lì ha espresso preoccupazione Follini: non si governa la Rai a maggioranza

Sindacati in assemblea unitaria reclamano chiarezza Saccà blocca la diretta Rai sulle manifestazioni dell'Ulivo di sabato

Terremoto in Rai, si dimettono Zanda e Donzelli

Staderini pronto a lasciare. Baldassarre: il cda va avanti. L'Ulivo chiede l'azzeramento dei vertici

ROMA Il vertice Rai a un passo dal crollo. Ieri mattina si sono dimessi Carmine Donzelli e Luigi Zanda, consiglieri di minoranza di area ulivista. Ma anche il centrista Marco Staderini è con un piede fuori dalla porta di Viale Mazzini e sembra abbia pronta la lettera di dimissioni. È il vero ago della bilancia, perché potrebbe azzerare il vertice Rai, infatti si moltiplicano le pressioni per convincerlo a restare. La decisione potrebbe arrivare con il ritorno, alle sette di mattina di oggi, di Pieferdinando Casini dal Brasile (sulla Rai la maledizione Carioca?). Il pallino è nelle mani dei presidenti delle Camere, che si incontreranno stamattina (e Casini vuole arrivare a una soluzione condivisa con il «collega» del Senato).

L'addio dell'opposizione ha quindi innescato un processo che potrebbe far saltare tutto il vertice Rai, e né Donzelli né Zanda vogliono tornare sui loro passi, anche se glielo chiederanno i presidenti delle Camere. In serata, inoltre, il dupolio (monopolio) Rai-Mediaset ha subito un altro colpo: la sentenza della Corte Costituzionale che stabilisce l'invio sul setellite di Rete4 entro il 31 dicembre 2003.

La decisione di dimettersi, presa in accordo da Donzelli e Zanda, è maturata nel consiglio di amministrazione di martedì pomeriggio, per la chiusura del direttore generale, Agostino Saccà, alle richieste dell'opposizione e per la mancata risposta su Biagi e Santoro. Gocce che hanno fatto traboccare il vaso. Dopo ore di consultazione, nella notte la decisione finale, la mattina due lettere distinte ai presidenti di Camera e Senato. Nel frattempo però il Cda va avanti e vota in fretta e «all'unanimità», (i tre della maggioranza compreso Staderini), l'importante bozza del contratto di servizio fra Rai e ministero delle Comunicazioni (si intuisce la spinta di Gasparri...). Ma alla ripresa del consiglio, alle tre, Staderini non partecipa: «Se il Cda non si ricompatta ne trarrò le conseguenze». Alle undici il presidente del Senato, Marcello Pera, convoca i due consiglieri a Palazzo Madama, invitandoli a ritirare le dimissioni, come in precedenza aveva cercato di far rientrare le loro proteste. Casini, dal Brasile, lancia un altro messaggio, riconosce la gravità della situazione: «Se due persone serie come Zanda e Donzelli hanno deciso di dimettersi, questo è un fatto che richiede la massima attenzione da parte delle autorità istituzionali». Ma, soprattutto, il presidente della Camera pone un principio che sembra escludere la possibilità di sostituire i due consiglieri e mandare avanti il Cda, come indica parte della maggioranza, almeno Gasparri e Bossi. «Non esistono consiglieri di maggioranza e di opposizione», segnala Casini, «esistono consiglieri di amministrazione della Rai, unitariamente nominati».

Una posizione che fa il paio con quella di Marco Follini, presidente del Ccd: «Mi auguro che si ricucia lo strappo nel Cda Rai. Ho sempre pensato che governare la Rai in una logica di maggioranza non conviene alla Rai e neppure alla maggioranza». Anche per Pippo Gianni, Udc, le dimissioni strappano «l'ipocrisia», mentre Rocco Buttiglione, auspica una ricucitura. Certo la volontà dei centristi della maggioranza sembra essere quella di azzerare il vertice, non è chiaro se in accordo con parte degli alleati. E la Cei fa sentire la sua voce critica sul «degrado» dei mass media e chiede una «Rai pubblica e pluralista, dove tutti abbiano voce».

Agostino Saccà, l'uomo Rai più vicino a Berlusconi, ha forzato la mano come un killer per far saltare tutto (per primo il presidente) sicuro, dicono in molti, di essere l'unico a restare in piedi, magari anche come direttore generale al prossimo giro. Berlusconi da Praga sente solo la eco (ma liberarsi di Baldassare gli farebbe tirare un respiro di sollievo: non l'ha mai voluto come, in fondo, non avrebbe voluto Saccà). Ma a Palazzo Chigi Gianni Letta cerca diplomaticamente di tenere insieme i pezzi. Dentro An il solo a difendere il vertice è Gasparri, «il mondo va avanti lo stesso», dice, ovvero il Cda continui a lavorare anche in due; Alessio Butti prima si sbilancia per un azzeramento poi rettifica. E in serata Gianfranco Fini auspica «il ritiro delle dimissioni» che definisce tutte «politiche» e non aziendali. E ricorda che in passato il Cda lavorò «con qualche consigliere in meno». Soluzione poco auspicabile politicamente, mentre potrebbe verificarsi in Rai quel «rimpasto» che non avviene nel governo.

L'Ulivo prende la crisi come una vittoria (il primo a chiedere le dimissioni dei due fu il Correntone). Piero Fassino, segretario Ds, ripete che «l'intero vertice se ne deve andare», come dimostra la crisi che ha portato alle dimissioni. In commissione di Vigilanza i parlamentari chiedono che il presidente Petruccioli si rivolga ai presidenti delle Camere. E sia i Ds che la Margherita propongono una soluzione provvisoria: un presidente e un direttore generale «di garanzia», per approvare «in due mesi» le nuove norme di nomina del Cda (se è stato possibile per la Cirami...) in modo che il vertice Rai non subisca le oscillazioni dei cambi di maggioranza politica. Ieri a Viale Mazzini un'assemblea di tutti i sindacati dei dipendenti, da destra a sinistra (Slc-Cgil, Uilcom-Uil, Snater e Usigrai, Ugl), è pronta allo stato di agitazione chiede un incontro «ugentissimo» con Pera e Casini.

Gli scenari sono molti, e tutto dipende dagli accordi nella maggioranza: si ipotizza la soluzione che rimetterebbe a posto gli equilibri, con Carlo Rossella presidente, gradito a Berlusconi, e Giancarlo Leone direttore generale buono per l'Udc (a questo punto An vorrebbe un consigliere). Torna il nome di Sandro Fontana, o, più di garanzia, Ferruccio De Bortoli o Paolo Mieli. C'è chi chede il commissariamento, e chi vorrebbe andare avanti con la sola maggioranza (congelando le eventuali dimissioni di Staderini). Piacerrebbe forse al presidente Baldassarre? C'è chi dice che sia stufo, ma lui fa finta di niente: «Il Cda deve continuare a lavorare», spera che «Staderini non si dimetta», e convoca il consiglio per oggi e martedì. Tutti a darsi da fare, adesso, compreso il contratto per i campionati di Sci. E Saccà, che fine fa? Resta in piedi oppure, come dicono altri, salta via per lasciare il posto a Clemente Mimun? Chissà...Intanto ieri ha fatto in tempo a stoppare la diretta Rai sulle manifestazioni dell'Ulivo di sabato a Bari e Milano.

n.l.

Carmine Donzelli dimessosi da consigliere della Rai

l'intervista

Carmine Donzelli
consigliere Rai dimissionario

Natalia Lombardo

ROMA Donzelli, cosa l'ha spinta a dimettersi?

«Si erano consumati i margini di operatività nel consiglio. Sono stato chiamato dai presidenti delle Camere per amministrare un'azienda speciale, un servizio pubblico. Ho inteso questo incarico come un dovere civico. Weberianamente, ho seguito l'etica della responsabilità: finché è possibile sto lì a fare la mia parte, ma quando non ci sono sbocchi non resto un minuto di più».

Cosa ha fatto saltare tutto?

«Io e Luigi Zanda, ma non solo, in questi otto mesi abbiamo lavorato come talpe per far emergere lo stato di criticità della Rai, un'azienda profondamente in crisi su ascolti e prodotto, senza una strategia industriale né un piano editoriale, e senza il rispetto del pluralismo. Ecco, il nostro lavoro ha scosso la maggioranza, infatti la crisi è tutta interna a questa. A questo punto si è creato un bivio: o capiscono che è necessario un cambio di marcia e si può riaprire un gioco sui bisogni della tv pubblica, oppure non si può far niente. Perché la Rai ha bisogno di essere ripensata in un grande disegno aziendale, con la cooperazione di tutti».

Cosa avrebbe segnato il cambio di rotta?

«Prima di tutto la verifica sul pluralismo, far lavorare di nuovo Biagi e Santoro. Poi un cambiamento nella gestione aziendale: i nomi che abbiamo proposto per la Fiction e per il coordinamento palinsesti, persone di rilievo e grandi capacità come Angelo Guglielmi e Antonio Cereda sarebbero stati una garanzia per l'efficienza aziendale e per il pluralismo».

Nomi respinti da Saccà.

«C'è stata una volontà precisa di mischiare le carte».

Una volontà solo del direttore generale o anche del presidente Baldassarre?

«Bella gara. Direi che Baldassarre ha dato la rotta, e Saccà ha mosso il timone. Ma l'effetto è quello di una nave nella tempesta».

Se i presidenti di Camera e Senato le chiedessero di ritirare le dimissioni, come ha già fatto Marcello Pera, tornerebbe indietro?

«Il nostro rientro mi sembra lo scenario meno probabile. Non penso che ci siano margini possibili per rimettere in discussione le dimissioni. Ringrazio Pera per averci ricevuto mezz'ora dopo l'invio della lettera, ma non è un gesto che si ritira per cortesia verso i presidenti delle Camere».

Cosa pensa che accadrà, Staderini potrebbe andarsene.

«Credo ci sia uno scontro in atto nella maggioranza. Qualcuno ha pensato che assicurando una pera all'albero con un cordino, questa potesse rimanere attaccata...».

Parla del direttore generale?

«Non l'ho detto, ma chi pensava di essere preventivamente garantito, appiattendosi sulle volontà del capo, ha sbagliato i conti. E Saccà è stato più realista del re, nelle ultime quarant'otto ore ha cambiato strategia, invece di arrivare a una mediazione ha sparato a zero».

Il centrodestra vi accusa di esservi dimessi per non essere riusciti a lottizzare la Rai. Cosa risponde?

«Sono critiche strumentali e un'accusa ingiusta e offensiva. Su tre punti delicati come la Sipra, la Fiction e il coordinamento palinsesti avevamo sperato in un ragionamento condiviso. Sulla Sipra Saccà è stato irremovibile sui nomi di Bianchi e Ranucci. Allora abbiamo proposto Guglielmi e Cereda per gli altri due settori, lasciando libera la scelta sui ruoli. In una riunione informale, tutti erano d'accordo, Albertoni si è persino detto compiaciuto. Ci sediamo in consiglio, grandi sorrisi e cortesie. Fermi tutti, Saccà, chiede dieci minuti di sospensione. Diventano tre ore. Si capisce che è stata fatta una telefonata ed è arrivato un veto, dopodiché si blocca tutto, e Saccà tira fuori altri nomi dal cappello con un gioco insidioso: uno a me e un altro a te».

Quanto ha pesato l'eliminazione di Biagi e Santoro?

«È stato determinante. Una discriminazione politica che aziendalmente non ha senso. Sono stati sostituiti con programmi peggiori in tutto. Fino all'ultimo ho pensato che, con la delibera firmata in consiglio, si ripristinasse il pluralismo. Un'altra presa in giro sleale. Se davvero Saccà pensa che Santoro abbia avuto un comportamento contro l'azienda, perché non ha avuto il coraggio di licenziarlo? Lo ha trattato come un cane rognoso, lo ha tolto dal video e dai programmi di informazione, per poi accusarlo, dire che si rifiutava di lavorare al docu-dramma sul bandito Giuliano, un piccolo tassello sperimentale, per di più con un budget irrisorio».

Se Staderini si dimettesse cadrebbe il consiglio. C'era un accordo fra voi?

«No e non so che farà. Solo io e Zanda abbiamo concepito i tempi delle dimissioni. Certo con Staderini spesso ci siamo ritrovati d'accordo nel criticare certe scelte».

«Non torniamo indietro Zanda e io. C'è bisogno di un cambio di marcia per la Rai, serve un grande disegno aziendale»

«Non c'è pluralismo. Santoro trattato come un cane rognoso»

Viale Mazzini dall'era del manuale Cencelli, ai «professori» (1993), all'era Moratti ('94), all'era Siciliano ('96) fino a Zaccaria. Nominato nel '98, ha resistito fino a oggi

Dieci anni vissuti pericolosamente, tra ribaltoni e turbolenze

Silvia Garambois

Sono dieci anni ormai che all'ultimo piano di viale Mazzini si susseguono terremoti provocati dalla politica. Per essere precisi, è dal giugno del '93, primo consiglio d'amministrazione del dopo-lottizzazione, quello affidato ai Professori. Fino ad allora la spartizione delle poltronissime Rai era guidata dal manuale Cencelli: sei dc, quattro pci, tre psi, uno ciascuno ai laici. Un parlamentino rumoroso e litigioso, ormai fuori dal tempo. Con la nuova legge, invece, erano i Presidenti di Camera e Senato a eleggere cinque membri senza coloritura politica. Napolitano e Spadolini andarono a cercare nelle università i loro candidati, che avevano come primo compito quello di risanare i bilanci della tv pubblica: il protettore della Bocconi Claudio Dematté (presidente), l'amministrativista Feliciano Benvenuti, il filosofo Tullio Gregory, il giornalista Paolo Murialdi e l'editrice Elvira Sellerio. Il direttore generale - nominato a fine luglio - è Gianni Locatelli. A fine settembre primi guai: la procura di Milano chiede all'Ordine dei giornalisti di aprire un procedimento disciplinare contro Locatelli per il caso Lombardfin - «penne sporche». Ma è il nuovo governo Berlusconi a scuotere il palazzo di viale Mazzini. Nei primi giorni del giugno '94 (appena un anno dopo la nomina dei prof) il premier Silvio Berlusconi dichiara: «In nessun paese al mondo con un governo democratico c'è una tv pubblica che, attraverso le sue linee editoriali, si manifesta antagonista del governo e della maggioranza del paese». Si apre il caso Rai, accusata già in campagna elettorale di filoprogressismo. E' l'inizio della fine: il 24 giugno, Giuliano Ferrara - ministro dei rapporti con il Parlamento - annuncia che il piano triennale di risanamento proposto dal Cda Rai è stato bocciato dal governo. Il 30 di giugno le dimissioni dei Professori, presentate per «salvare» il decreto «salva-Rai» (senza il quale l'azienda rischiava il fallimento). Con queste dimissioni la Rai è davvero salva?: «Spero di sì, ma non credo», rispondeva profetico Dematté.

Primo cambio, nel luglio '94 arriva al vertice Letizia Moratti, con lei lo storico Franco Cardini, Ennio Presutti, Mauro Miccio e Alfio Marchini. Mesi turbolenti: a novembre Marchini sbatte la porta, sostituito da Giuseppe Morello. Ma anche questo Cda non compie i due anni, poco prima delle elezioni dell'aprile '96 (quelle della vittoria dell'Ulivo) la Moratti si dimette da presidente, affermando: «Non voglio assumere nessun tipo di carica pubblica. Mi occuperò delle mie aziende e della mia famiglia». Ma sono tutti dimissionari, perché «c'è un contesto politico che non sembra avere particolari attenzioni nei confronti del servizio pubblico». La Lady di ferro, durante il suo mandato, aveva costretto alle dimissioni ben due direttori generali in contrasto con lei: Gianni Billia e Raffaele Minicucci.

A luglio '96 arriva Enzo Siciliano, con Federica Olivares, Liliana Cavani, Fiorenza Mursia e Michele Scudiero. E' il gennaio '98 quando è proprio Siciliano a decidere la resa, dimettendosi, e con lui tutti gli altri: a surriscaldare il clima a viale Mazzini c'erano l'annunciato «rimpasto» dei vertici delle reti, lo scontro nel Cda con il presidente il minoranza, le tensioni con il direttore generale Franco Iseppi. Ma nella lettera d'addio Siciliano accusa: «I partiti dovrebbero fare due passi indietro dalla Rai». Inizia così l'era Zaccaria. Due mandati insieme a Stefano Balassone, Vittorio Emiliani, Alberto Contri e Giampiero Gamaleri. I problemi nascono alla vigilia delle elezioni 2001, è il «caso Travaglio» a portare Gamaleri e Contri alle dimissioni, poi rientrate. Ma nel febbraio 2002 anche Zaccaria - sotto accusa dal governo Berlusconi bis e dalla maggioranza - cede le armi: ed è storia di oggi.

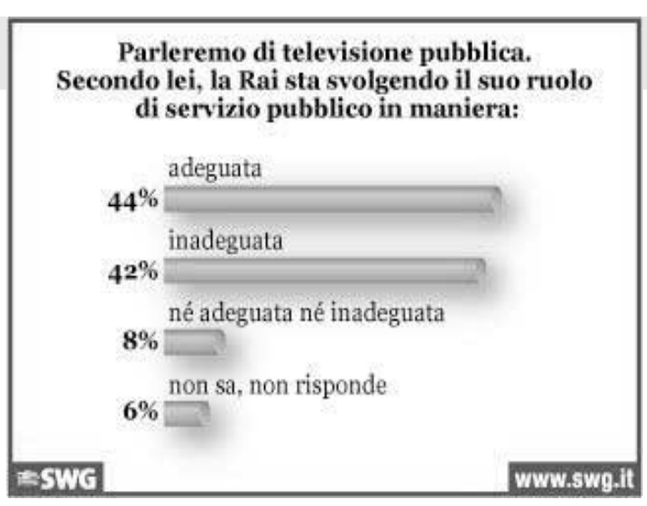
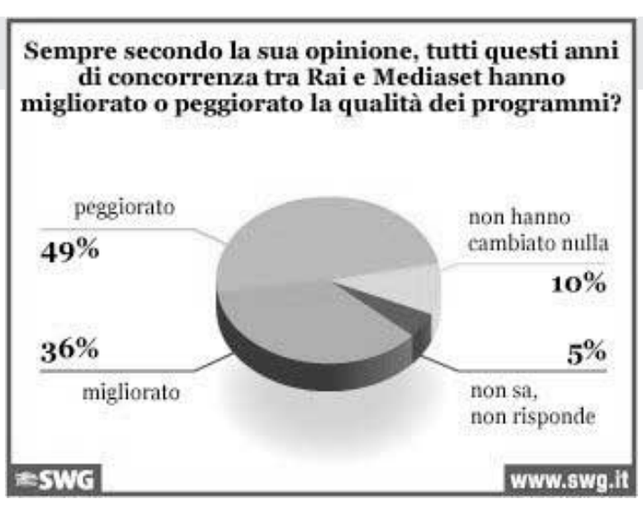
Sondaggio Swg

La tv pubblica delude gli italiani

ROMA Il 42% degli italiani giudica insoddisfacente la qualità del servizio pubblico televisivo.

È quanto emerge dall'indagine condotta dall'istituto di ricerche Swg. Il dato, aggiunge una nota, «assume particolare rilievo nel giorno in cui si aggrava la crisi in seno del cda della Rai con le dimissioni dei consiglieri Luigi Zanda e Carmine Donzelli». Gli uomini con un alto profilo scolare sono la categoria più critica.

Il 64% degli italiani, continua il sondaggio di Swg per Famiglia Cristiana sull'apprezzamento della televisione pubblica, giudica ingiustificato il pagamento del canone rispetto al servizio effettivamente svolto dalla Rai. Solo il 30%, prosegue il comunicato, apprezza l'offerta della tv pubblica e giustifica l'esistenza del canone.

Programmi sempre più omologati sono comuni, asseriscono gli intervistati, a Rai e Mediaset. Il 50% degli italiani ritiene che è proprio la guerra degli ascolti che ha peggiorato la qualità del prodotto. Ma non manca chi ritiene, ed è quasi un quarto degli intervistati, che la concorrenza abbia stimolato la rai a migliorare la qualità dei propri programmi.

In caso di ingiustizie subite e avvenimenti di rilievo sociale, un altro dato significativo che emerge dal sondaggio è che solo il 33% del campione ritiene il telegiornale rai il mezzo di comunicazione più affidabile, mentre il 45%, una volta a conoscenza di un caso di corruzione o ingiustizia sociale, ricorrerebbe preferibilmente a "Striscia la notizia".